T000963221

PEPPINO CARNESI

I canti dell'agonia

" Divine mort, où tout rentre et s'efface,
" affranchis-nous du temps, du nombre et de l'espace,
" et rends-nous le repos que la vie a troublé „.

Leconte de Lisle.

REMO SANDRON
EDITORE
MILANO — PALERMO — NAPOLI
1908

22465

PROPRIETÀ LETTERARIA

E vissi come foglia senza ramo,
e rimasi com' occhio senza lume,
e fui come la barca senza nàuta,
poi che il padre e la madre mi lasciarono
e per assai lontano si partirono!

I.

Agonia

Ed era come quando il sole cade,
che il vespro giunge, l' ombre s' avvicinano
ed empion di malinconia le strade.

Parevano le cose più lontane,
e le pareti della stanza intorno
disfarsi e le persone farsi vane.

Ed era come a notte, quando il cuore,
se il congiunto da noi lungi s' avvia,
esita ed urta per un suo timore.

E il congiunto da noi lungi partiva,
ad ora ad ora, raffrettando il corso
così come la nave quando abbriva.

Oh! nave di mia gente che per l' adre
voragini del Nulla navigavi
per non tornare, oh moribondo padre,

che ti partivi per non più tornare!
Udimmo l' Ombra, sul tuo capo, immensa
fluire e rifluire come un mare!

Eri assopito tutto in un dolore
unico; quasi che di mille affanni
comuni solo il tuo fosse il maggiore.

Giacevi, ma la tua anima andava
lungi col suo dolore; già la Morte
ad ora ad ora ti trasfigurava;

e il tuo volto, che fu pieno di forza,
perdeva i segni, e tutta la tua vita
facea come la fiamma che s' ammorza....

Moristi! Dopo ti fur sopra i sonni,
i geli immensi, i pianti disperati
di me fanciullo, dei miei vecchi nonni,

ed i silenzi; e questa che non muore
ricordanza di te ch' eri sì grande,
che asperso avevi d' infinito il cuore!

Moristi! Ne rimasero le strade
più nere e tutti ne ravvolse un' ombra
più cupa, come quando il sole cade!

Rintocchi

Io rimbalzo dal mio letto
fra gli orrori della notte:
c' è una voce quasi umana,
c' è un lamento così strano!
Apro gli occhi: tre rintocchi!
tre rintocchi di campana!

Da vicino, di lontano
tre rintocchi! chi s' avvia?
Tre rintocchi! Il vento apporta
alti ranti d' agonia!
Giunta è l' ora che qualcuno
si profonda nella Notte
chiude gli occhi e va lontano.
Chiude gli occhi!... Madre mia!
anche tu chiudesti gli occhi
nella tua notte lontana;
e la piccola mia mano
ti cercò poi nelle notti,
ti cercò poi sempre, invano!
Madre mia, vivesti invano!
Tre rintocchi! Madre mia,
tutti i sonni, (tre rintocchi!)
tutti i sogni furon vani,
tutto vano fu nel mondo!
Che terrore! Mi nascondo
fra le coltri forse invano.
Tre rintocchi! Questa notte
c' è la Morte ad una porta,
e qualcuno va lontano!

Sgomento

Io sono disteso sul letto,
ho chiuse le braccia sul petto
serenamente in croce,
per addormirmi in pace.
Ho inteso poc' anzi! Chi era
che mi favellava non visto?
Io provo paura stasera!
Gemeva nel buio una voce,
diceva: « non piangi, non tremi?
Preparati; è l'ora! Ogni fiume
precipita ognora alla foce! »
Preparati! Attendo; e mi pare
dinanzi dattorno dovunque
d'udire un gran scroscio di fiume
che avanzi che avanzi che avanzi;
mi sento già tratto a una foce,
mi sento — ma impuro, ma immondo! —
calare calare nel fondo
d'un vergine mare, col pondo
dei falli commessi nel mondo!
Già sento la Morte! Chi piange
or più, chi più si dispera?
Io provo paura stasera;
ma non della morte — che segna
la fine d'un lungo dolore —
ma solo per questo mio cuore
che batte, che non si rassegna!

Perchè così batti, mio cuore?
Io sono disteso sul letto;
ho chiuse le braccia sul petto
serenamente in croce,
per addormirmi in pace.

Delirio ultimo

Recatemi i fiori, le rose
cariche ancora di sonno,
non disbocciate, che sanno
di vergini guancie, di bocche
feminee ancora non tocche;
le piccole mammole roride
ancora e le tuberose
che su dalle valli e dai poggi
germoglia l'Aurora.
Recatemi i fiori quest'oggi;
tutti i fiori dell'anno
tutte le rose novelle!
Si colmerà di profumi
e s' empirà di colori
la povera mia cameretta,
la povera mia cameretta
che di farmaci odora!
Recatemi i fiori ed il vostro
sorriso, o Belle che amai,
o Belle che abbandonai
nell'attimo breve e fuggente;
e il cuor ch'io vi feci silente
e mesto qual chiostro recatemi!
Non sono più viva carne;
ma spirito lieve e fuggente,
e voglio ancora
guardarvi, prima ch'io muoia.
Vedervi ancora, o Belle,
entrare con tutte le rose novelle
a soffocar tristezze

a soffocar dolori
qui ne la mia cameretta
che di fàrmaci odora !
Entrate entrate, o Belle.
Tutto il vostro sorriso,
tutto il vostro perdono,
— o Belle che amai,
o Belle che abbandonai —
(or che non sono
che un'ombra) saranno
balsamo grande all'anima fuggente,
e tutte le rose dell'anno,
col vostro sorriso, saranno
misture dolci pel sonno.
Entrate col cuore colmo
d'amore, come ai bei dì ;
colmo d'oblio, così
che tutto il letto mi tremi
di gioia, prima che Morte
dell'ala sua nera mi sfiori.
Entrate col vostro perdono,
col vostro sorriso e l'amore,
o Belle ch'amai nell'umile mondo ;
e tutte mi fate corona
pel letto, e tutte mi fate sostegno
delle braccia vostre che sanno
di roride rose ; e via
dalla mia cameretta,
che di fàrmaci odora,
voi sorreggetemi, o Belle,
sin laggiù nell'estrema dimora !

Vite soufflons la lampe, afin
De nous cacher dans les ténebres !

BAUDELAIRE.

Alla tènebra

a G. A. CESAREO.

Tènebra, che da spaventose grotte,
da oscuri baratri e gorghi
profondi, sbuchi nel vespro furtiva,
e t'incammini, già grande,
quand'è la notte,
verso i mari, verso i desolati borghi,
e rechi misteri alle lande,
e fai taciturna la riva;

Tènebra, dalle gramaglie incorrotte,
che solchi tutti i cuori
e semini sconforti
anche nel cuore dei forti;
che discendi ogni notte
nel misero casolare
dove l'olio manca,
che t'inoltri per entro
il pauroso chiostro,
e sfiori le cornici
del quadro ed aggrevi l'altare
d'ombre e tocchi la sedia, la panca
dove gl'Infelici
pregarono; che t'inoltri

per le fonde pareti, giù dai tetti,
nella camera d' un ospedale,
e scivoli sui letti
ed annebbi le candide coltri,
e affliggi dei morenti il capezzale;

Tènebra, che discendi la notte
negli anditi d' un derelitto convento,
oltre una derelitta porta,
nelle chiese campestri ove col vento
s' odono gli urli della gente morta,
ove saltano parlano riddano
spiriti in paurose torme;

Tènebra, immensità proteiforme,
terribile, che fai
dolorosi i mari ed i colli,
ed ogni umano sentiero;
che fosca t'aggrappi e stai
ne la cella col prigioniero,
coi poveri ciechi, coi folli,
ed in sempiterno coi morti!
che perpetuamente con adre
paure m' ingombri la via
ed il passo mi vieti avanti e indietro,
e m' insegui dovunque e muta siedi
dentro l' anima mia;
che serri quasi con ferrata porta
mio padre,
mia madre e tutta la mia gente morta;
che mi prostri m' abbatti mi fai vile
con larve e fantasmi d' averno,
e mi contendi in eterno
il dolce sorriso dei cieli;

Tènebra, enorme velario che celi
lontanissimi pelaghi bui,
ignote riviere d' oblio;
Tènebra, divina
passante, che spegni ed annotti
per sempre le cose, e ricuopri
d' infiniti silenzii il Tutto,
ed, imperscrutabile flutto
del mare dell' Essere, fai
naufrago l' uomo e l' inghiotti;
Tènebra, divina
passante, anch' io sono l' uomo perduto
nel mezzo d'un orrido mare;
io con affanno non vedo la riva,
non trovo aiuto per ove mi volga,
Tènebra; e attendo che tu mi travolga
per sempre, fra l' abissale
tuo gorgo, nell' ora fatale!

La visione del dopo

O pallida gente, seduta
attorno al mio funebre letto,
senz' eco di passi venuta
dentro la mia casa,
e sulla soglia rimasa
attonita e muta;
o gente che vieni che vai,
che sempre a me sempre rivieni
come all' immobile masso
ritornano l' acque del mare;
o pallida gente, perchè
oggi son fermi i pensieri,
e rattrappite le mani,
e gli occhi smisuratamente fissi?
Da quali mondi lontani
provengo? Verso quali abissi
di tempo precipito? Perchè
dunque son morto se mai
forse mai vissi?
O gente, perchè così strana?
Perchè, così muta, ritorni
a me con i fieri tumulti
d' un' infinita fiumana,
coi vasti clamori d' un mare?
Nessuno à singulti! Ma infrange
un grido le immobilità
del Silenzio! Chi piange?
Ah! forse Qualcuna sull'adre
porte oggi singhiozza
per entro la oscurità

ove tu, gente, non odi ;
ah ! forse da cima
di luce, ove tu non discerni,
misteriosamente da eterni
tempi incontro a me viene
Qualcuna che visse già prima.
O pallida gente, che avviene ?
. . . . . io sento,
mentre qui morto giaccio,
che perpetuamente disfaccio
me da me stesso ! Che strano
silenzio ! Ascolto.....
Passa per l'aria la funebre e bassa
e malinconica nota d'un salmo !....
Un prete mi fissa nel volto !
Un uomo spalanca una cassa !
Ed ora mi prendono : Dove,
dove mi porteranno ?
E nulla nulla più odo
tranne un orribile bombo
che riscuote la cassa dal chiodo.....
E balzano e sbatton le povere
carni che si disfanno...
Dove mi porteranno
dove mi porteranno
con quest' immane fracasso ?

. . . . . .

Tu pallida gente, tu strana, tu muta,
tu sempre a me sempre rivieni,
fra quest' immane fracasso,
fra l' incessante rombare,
siccome all' immobile masso
ritornano l'acque del mare !

II.

Conversazione malinconica

Oh ma perchè dovrei farvi
triste? Velarvi d'affanno
con parole di malinconia?
Se dal tormentoso distacco
io torno a Voi
come chi sbuca da un antro
tenebroso in un sole
che abbaglia, perchè dovrei farvi
triste? Le fosche parole
l'ò già seppellite in un antro!
Parlate: ora voglio ascoltarvi,
senza parole guardarvi
e bearmi di Voi come d'un sole.
Da quanto tempo non guardo
il sole! A registrarne il distacco,
l'Eternità non mi basta.
Io vengo dal buio ed ò sete
di sole: L'Eternità non basta
a sazïar tanta sete!
Voglio amarvi. Eravate sottile
e piccola tanto! Ora siete
meno vibrante; ma quasi
d'affanno diffusa; più vasta.
Datemi il braccio, la mano;
ch' io me la stringa alla bocca
e ve la baci la tremula mano.
Mutaste la tinnula voce
che scampanellava argentina-

mente. Parlate : ascoltare
vi voglio. La voce vi arriva
sui labbri col cupo fragore
che s'ode la notte alla riva,
se sotto c'è il fiotto del mare.
Ah come il tempo vi à resa
diversa ! Eravate bambina,
più vana dei vostri balocchi,
più limpida d'una mattina....
Avete ora il pianto sugli occhi !
Io ci ò le trafitte nel cuore,
ò gli occhi che chiedono il sonno,
la pace ! Datemi la mano :
ch' io pianga quest'ultima volta
per quel che non torna, e vi baci
per moderare il bisogno
ch' io sento di dirvi parole
tristi ; che non posso amarvi
più, come un tempo solevo.
Oh ! ma perchè dovrei farvi
triste ? Le fosche parole
non l'ò seppellite in un antro ?
S'eterno fu il nostro distacco
e la voce ch'era argentina
par simile a fiotto di mare,
parlate : Ora voglio ascoltare
novelle di tempi lontani,
lontane leggende d'amore,
di morte tempeste. Oh ! parlate,
parlatemi e fate che risorga
il Passato, sì dolce a un tratto,
come la melodia disgorga
dai flauti tacenti ad un fiato ;
parlate ; ch' io possa sognare
il Passato, che splende sepolto

come sole di fra le tempeste,
sognare, e di fra le foreste
del sogno, disperdermi, come
nei tempi che mi ravvolgeste
la Vita entro un gorgo di chiome!

Nell'abbandono

Dopo che tu partisti,
niente rimase di te
ne la sempre tranquilla,
sempre silente tua casa!
Nulla rimase, fuorchè
un fiorellino di lilla
nato sugli orli della tua finestra,
sempre chiusa e sempre triste!
Oh tristezze d'una casa
sempre chiusa e sempre triste!
Vi tremola ancora, vi tremola
un memore fiore turchino,
gracile ed esile che
rompesi quasi ad un fiato,
tremola quasi malato,
perpetuamente morente
di solitudine, tremola
tutto solo e tutto triste!
Oh tristezze d'una casa
in eterno abbandonata!
Certo quel che vi rimane
oggi, appassirà,
finirà forse domani.
Dunque: poi che tu partisti
nulla più di te rimane
nell'asilo derelitto,
nulla più saldo, diritto,
vivo nella Eternità?
Tu sei lungi. Tutta chiusa
la tua casa è così triste!

Geme a notte una fontana,
grida il vento sull'altana !
Chiama un gufo alla lontana ;
chiama, chiama... A tratti il fiore
picchia alla finestra, il cuore
picchia invano, come il fiore !
Tutto triste ! A tratti s'erge,
vibra un grido che si perde
ne la gran serenità.
Sei tu forse che mi chiami ?
tu, mia bella, d'oltre mare
già tornata alla tua casa ?
Come il cuor mi trema forte ;
per un gran desìo d'amare
tremerà sino alla morte !
Grida il vento, picchia il fiore,
chiama il gufo, picchia il cuore ;
picchia picchia : la tua casa
sempre chiusa e muta sta !

Meteora

ALLA SCONOSCIUTA.

Subitamente tu sei sparita,
o bella meteora bionda
che balenasti nel cielo
della mia povera vita.
Come la luce solare
sei sparita! La vita
s' è rannicchiata entro un velo
fitto di malinconia,
e la Notte è caduta sull' anima mia!
Il sole è caduto nel mare,
caduto per l' ultima volta;
e senza tripudio di stelle
s' avanza la notte infinita!
Senza tripudio di stelle
più, nè gioia di soli
i giorni, i mesi! Le oscure
stagioni saranno or feconde
di miriadi di sepolture,
per l' infinità dei miei sogni!
(Vagarono a mille nell' alto!
Formicolarono come stelle!)
Tu dove sei? Tu dove andrai?
Tu sei per sempre sparita,
e non ti rivedrò più mai!
E non mi lasciasti, sparendo,
nemmeno il solco stupendo
del tuo lume! La crepuscolare
tua luce, l'ultima volta,
l' avrei tutta raccolta

pel buio dell' anima mia;
ed il tuo bacio d' addio
m' avrebbe trasfuso l' ardore
di seguitare nel mondo la via...
Ma non mi lasciasti, sparendo,
nemmeno il tuo nome,
che avrei ripetuto, salendo
di sogno in sogno, sino
ai limiti della follia!

Maria

Tu eri la buona sorella,
tu fosti la piccola che
mi conducevo per mano:
l' *Indivisibile* mia!
Noi percorremmo insieme tutto il mondo,
noi spazïammo il cielo più profondo,
noi ci levammo sulle soglie estreme
del taciturno Mistero,
noi ci sedemmo sulle sommità
dell' amor nostro insieme,
noi sospirammo, per restare insieme,
un varco ai lidi dell' Eternità.

Tu eri la buona sorella,
tu eri l' *Indivisibile* mia.
Tu *eri*? Tu *fosti*, o Maria!
Tu mi lasciasti una notte,
(che notte!) fra l' oscurità d' una via.
Ed ora tu sei la *Sperduta*,
quella ch' io cerco dovunque,
ch' io cerco con ansia affannosa,
tu sei l'*Annegata* che invano
ricopro, riscaldo col fuoco
del mio fiammeggiante dolore,
sei la povera *Trapassata*
ch' io disperatamente invoco!

Nel giardino della Donna morta

Il tuo giardino è derelitto; un mare
d' eterni oblii lo circoscrive a tondo,
ed esso agli occhi, come dal profondo
dei tempi, emerso scheletro mi appare.

Il tuo giardino è scheletro venuto
fuori dai gorghi antichi della Vita,
a galleggiare sovra l' infinita
superficie dei sogni, strano e muto.

Ed ogni albero è morto, e non à ramo,
ed ogni cespo è secco e non à fiori,
e per l' immensità dei suoi dolori
gli uccelli non vi fanno più richiamo!

Ma i venti, a sera, carichi d' antiche
leggende, scendon giù fra le radici,
e piano parlan d' epoche felici:
di sotterranei succhi, di formiche...

E lo scheletro allor s' agita a un tratto,
s' aggrappa ai venti pieni di memorie,
risuscitando un'eco di baldorie
sopite, in ogni suo membro disfatto.

Ed ogni albero morto mette rami,
ed ogni arido cespo dona fiori,
di fra un impeto d' ali, di colori,
scattano uccelli e sorgono richiami;

e lo scheletro appar subito sorto
dalla sua cupa forma sepolcrale,
e splendido di forza vegetale
in un gran sogno di verdezze assorto....

E rivivi tu pur, Donna, ogni sera;
e liberata dall' antica fossa
m' abbagli ancor con la tua chioma rossa
svolante al vento come una bandiera!

III.

Il mio cervello

Io amo l'occhio che guarda la Fine,
che la divinizza, se non vi si affonda;
che se vi si affisa,
ne divora peranco la vastità profonda.
Il mio cervello è forse un occhio,
un grande occhio socchiuso d'antico veggente;
un occhio che attese
nel buio dei secoli il fulmine e il rombo,
che attese la Terra le Nuvole il Sole la Vita!
Un occhio che, quando dal grembo
degli abitatori del Nulla
sprizzò la prima vita vibrante d'un Nume,
per primo nell'iride immane raccolse
il grandïoso balzante prodigio dell'Universo!
Il mio cervello è un grande occhio socchiuso
che d'ogni Immensità ancora racchiude i ricordi
entro alle fitte distese della pupilla rotonda;
ma l'occhio socchiuso nè guarda
nè divinizza la Fine
ultima; quella piccola del Verme,
la grande oceanica fine dell'Universale!
Ed io detesto per questo il mio cervello;
questo cervello esausto che solo rammemora e sogna!

Aò una straniera

Che strane visioni di mare;
di vite vissute in un lume
di sogno, in ignote atmosfere;
di vite sepolte
nel gorgo profondo degli evi;
che strani ricordi (d'un mondo
remoto) che albeggiano appena,
che quasi rivivono! Quando
fu il secolo, quando
furono i mari festanti, le prode
sonore pel giubilo vasto dell'onde,
le strade ferventi di vita, di sole?
Quando fu casa mia senza dolore,
dove la mia fanciullezza, la madre
benedicente, la donna
che mi donò l'ebbrezza
della vita, che m'ingrandiva il cuore,
versandovi la Bellezza, indistruttibile aroma?
O bella straniera, tu ridi
nel misterioso idioma
un tinnulo riso, che arriva
nel cuor dolcemente ieggero
qual murmure molle alla riva.
Tu ridi; ma forse tu fosti
negli evi lontani la dolce
compagna che porge
le mani al compagno e lo folce
tra l'oscurità del Mistero!
Tu forse entro un vasto fiammare
di vite, la fiamma gemella

che meco vibrando disparve
nel grembo alla sera;
tu forse una volta, nel mondo,
mia Madre fosti, Sorella,
ed ora tu sei la Straniera!

Tempeste

Il mare, fra un cupo rimbombo
del vento che strepita rugge,
schiamazza sul lido, poi fugge
con un formidabile rombo.

Insiste, col croscio d'un fiume,
sul lido che ancor lo soverchia,
poi sbalza lo vince lo accerchia
col bianco fragor delle spume.

E scivola, e gli émpiti versa
d'un suo lungo pianto, lontano;
laggiù sino al limite vano
in che sta la Tènebra immersa.

Che strida che pianti remoti!
C'è dunque qualcosa che infrange
al mare la calma, se piange
con tanti implacabili moti?

E bomba rimbomba fracassa!
Celato fra nuvoli densi
fors'urla gli spasimi immensi
a qualche fantasma che passa?

Qualcosa lontano traballa!
nei gorghi profondi già scende,
e sopra col buio si stende
la Morte, dormendovi a galla!

Oh lungo infinito lamento!
Oh immane squassare di porte!
(Infuria un' urlante coorte
di naufraghi, forse, col vento?

Il mar si contorce, ribolle
fin giù dai suoi talami algosi,
e il pianto dei vasti marosi
incontro alle tènebre estolle.

Ma dunque; lo spasimo alterno
del mar che si rompe sul lido,
con tanto affannevole grido
dell'acque sarà sempiterno?

E mai avrà tregua negli anni
quest'aspra implacabile guerra,
che invade che assorda la terra
e l'anima opprime d'affanni?

E brontola mugola tuona;
poi tace poi s'erge, raddoppia
lo slancio e in un ululo scoppia
tremendo che l'anima introna.

E ancorchè lontano la romba
si plachi sopita, sepolta,
l'anima eternamente ascolta
il mare che bomba e rimbomba!

Nostalgia di silenzio

Io voglio il silenzio dei mari,
quando ai nuvoli foschi
più non tempestano l'onde
nè più gorgogliano al vento;
voglio il silenzio dei boschi
delle grandi foreste e delle selve
quando non vi giunge il croscio
dei fiumi, non vi crepita la frasca,
e immobili stanno le fronde;
la tranquillità dei deserti
quando nel sonnolento
covo convengono mute le belve
a spegnervi i lampi dell'occhio;
l'ampia quiete notturna
quando si fa taciturna la Terra
come un immane sepolcro.
Ah! voglio l'interminabile oblio
d'una gran notte profonda,
quando nell'alto le stelle in un pio
sonno s'adagiano e le nebulose
covrono d'un'immensa coltre il cielo.
Ah! voglio occultarmi così,
ravvolgermi tutto in un velo
di sonno, silenzio ed oblio:
sparir nell'oblio delle cose,
nel sonno di tutte le forme,
nell'immensurato silenzio dove mia madre dorme.
E chiedo che qui finalmente
sia pago al mio cuore il desio
di sonno silenzio ed oblio:

e prego che queste tre lievi parole,
più lievi d' un'ala
di vento, le sole
che balzan dai fondi dell'anima mia,
fluendo pei cieli profondi,
fra sciami lontani di mondi
s' incontrino in Dio !

Ad una viandante

O viandante che passi
cantando per la pianura,
è vespro, il mondo si oscura;
vuoi tu fermare i tuoi passi?

Sosta, sosta. Qui c'è pane,
una fonte c'è per bere,
un letto c'è per giacere.
Se temi i ladri c'è un cane;

ma così scaltro, che nelle
notti, se pei cieli scorge
strisciare un bolide, insorge
quasi per morder le stelle.

O viandante che passi
solinga per la pianura,
chi sei? Il mondo s'oscura!
Non vuoi fermare i tuoi passi?

Tu vai. La sera trabocca
della tua voce argentina,
Venere già si avvicina
ai trilli della tua bocca.

E la tua voce slontana
laggiù, fra' greppi del colle;
il cuor mi si fa più molle . . .
ma tu ti fai più lontana!

Nel ridotto

In questa notte di freddo
e di pioggia e di vento
ove gli alberi, attorno, s' adergono a torme
veloci, con un sgomento
strepitoso di foglie, e s' accapigliano
e si divincolan fra loro ;
in questa rigida notte,
in questo alto balcone,
ove dal disperante ridotto,
camminando tentoni,
mi sono affacciato com' ebro,
fra la pioggia fra 'l vento io ti risento,
perversità della mia turbolenta passione !
È tutto perduto ! nè sento
più fame, nè sonno,
nè provo bisogno
di nulla ; ma sento
ancora una voce (la mia
voce !) ripetere ad ogni minuto :
« Tutto è perduto »
con la fùnebre monotonia
d' un ritornello di morte.
E mi riveggo seduto
e come dannato a un' eterna
perdita al tavolo verde,
con la nervosità di chi perde,
fra i luccicori degli ori
divoratimi dalle faville
d' innumeri occhi; seduto,
quasi attorto al tavolo, quasi
moribondo ad ogni minuto,

e riodo la mia cantilena
fùnebre: « Tutto è perduto! »
Ed era la camera piena
di gente di luce di fumo;
ed erano facce smagrite
dal vizio, che mi fissavano mute;
ed eran monete sgorganti
dalle mie vene, ch' erano fontane
dolorose, da me ch' ero un estinto
forse; e le monete perdute
a tratti sul tavolo gridavano,
balzando, come se il vento
discagliate l' avesse con impeto
sulle lastre d' un pavimento;
convibravan tra l' avide mani
degli astanti,
esprimevan metallici tocchi di pianti
inconsolabili e strani,
vorticavano splendevano sparivano
meteoricamente. E in mezzo ai pianti
delle monete che prodigava l' estinto
con inconsapevole moto,
s'udivano alti richiami,
maledizioni, imprecazioni;
e dalle monete mi balenava una faccia,
(mio padre morto mi fissava a tratti
terribile nella minaccia)
e ad ogni perdenza era un fiotto
giù dalle vene; e ogni fiotto
m' acuiva dentro un dolore,
e le monete scorrevano
come sangue,
e le monete parevano
sospingere il ritmo del cuore,
con celeri battiti, verso

una gran pausa finale!
Ed io mi sentivo, già presso
alla mia fine, caduto
entro un cappio di predatori
che m' astringesser la gola
per togliermi la parola
per farmi scoppiare il cuore
per farmi morir di dolore;
e già mi sentivo più spesso,
più gelido quasi, svenuto;
esanime quasi, disteso;
poi d'un sol colpo caduto
per sempre, perduto!.....
Qualcuno mi trasse di peso,
qualcuno provò paura,
pietà della mia sorte,
rise qualche altro della mia sventura;
poi mi lasciarono tutti,
e intorno a me, così solo ed immoto,
fu il gran silenzio d'una sepoltura.

. . . . . .
. . . . . .

Oh turbine d'una passione,
io torno com' ebro alla vita!
Non provo più fame, nè sonno,
non provo bisogno
di nulla. Sento, fra la pioggia, ancora
la mia voce, che mi spaura,
e penso ch'io sono caduto
e sento ch'io sono perduto
per sempre,
in questa tempestosa notte oscura!

Sed nil dulcius est bene quam munita tenere
edita doctrina sapientum templa serena.

LUCREZIO.

La Casa del sonno

a FEDERICO DE MARIA.

Stanco di peregrinare pel mondo
col peso dei miei dolori
e delle vane fatiche,
in vicinanza del mare io mi sedetti una volta.
Senza parole era il mare;
ma nel silenzio mi richiamava
maternamente, con ondulamenti di cuna.
Mi richiamava il mare; ma con tenerezze infantili;
ma con trasparenze
di pietà sì profonda,
che — stanco di peregrinare pel mondo —
stanco dei miei dolori e delle vane fatiche
desideroso io mi feci d'attingerne il fondo.
Se non che allora, ch'io mi sedetti sull'orlo
del mare, era un fanciullo,
un derelitto fanciullo,
da cui per i lidi del Nulla s'era la madre partita,
un addolorato, desideroso di tregua,
di sonno, stanco
sino dai primi passi della salita;
ma sempre un fanciullo, da cui
sciolti ancor non aveva tutti i suoi lacci la Vita.
Ond'è che stanco di doglio

e d'ogni vana fatica,
desideroso, ma
non avido ancora d'attingerne il fondo,
rifuggendo dal mar corsi e mi posi
a peregrinare pel mondo.

E peregrinai per il mondo
lungamente, e conobbi
fra mille sentieri le vie
che conducono al fondo
d'ogni piacere;
bevetti il miele,
bevetti il fiele,
provai tutti gli ardori e i fremiti delle conquiste,
conobbi il piano fra le follie della corsa,
conobbi il monte, fecondo
di lotte, la valle dalle lusinghe infinite,
l'ansia d'ogni principio e la vanità d'ogni fine!
Peregrinando così, d'anima crebbi e di corpo,
crebbi coi miei dolori e colle vane fatiche,
sin che una volta, guardandomi, mi riconobbi
uomo, già
derelitto, non soltanto da
la madre, dal padre — pure per l'Ombra partito —
ma derelitto dagli uomini, e, fra le tempeste del mondo,
Perduto; e con occhi di cieco
e con rantoli di moribondo,
Naufrago, donde ritolse ogni speranza la Vita!
Corsi, arsi, ricorsi;
ma derelitto dagli uomini,
ma tempestato dalla mala sorte
ed avventato orribilmente al suolo,
mi sollevai, gemendo come una macera porta;
e vacillando fra le oscurità degli anni,
inciampicandomi sovra frantumi di sogno,

sovraggiungendo a frantumi rovine,
procombendo,
risorgendo, con ansimo orrendo,
di valico in valico venni al culmine d'ogni dolore.
Ma sulle sommità del mio dolore
io mi guardai:
e mi riconobbi sovrano
cui fosse trono lo stesso Dolore,
e diadema il siderale
sonno, ed il Silenzio
un invisibile manto regale.
Mi riconobbi Divino,
Santo, Asceta, Gauthama
il Sublime, l'Esperto di sapienza e di vita,
e da un'indefinita
ansia di tregua fui preso,
di sonno, di sonno, e volli,
— così dolcemente diviso
dagli uomini, così conquiso
dal sonno, fra molli atmosfere
taciturne, fra mille oscurità che dànno
l'Oblio e che di me fanno
un *Dormente* —
edificarmi sul sommo
d'ogni dolor, d'ogni vana
fatica, la *Casa del sonno*,
mio sempiterno riposo e mio perfetto Nirvana!

LA FINE.

INDICE

I.

Agonia. . . . . *pag.* 9
Rintocchi . . . . . » 11
Sgomento . . . . . » 12
Delirio ultimo . . . . . » 14
Alla tenebra . . . . . » 16
La visione del dopo . . . . . » 19

II.

Conversazione malinconica . . . . . » 23
Nell'abbandono . . . . . » 26
Meteora . . . . . » 28
Maria . . . . . » 30
Nel giardino della Donna morta . . . . . » 31

III.

Il mio cervello . . . . . » 35
Ad una straniera. . . . . » 36
Tempeste . . . . . » 38
Nostalgia di silenzio . . . . . » 40
Ad una viandante . . . . . » 42
Nel ridotto . . . . . » 43
La Casa del Sonno . . . . . » 46